

## #FilieraSporca: ecco i luoghi comuni sullo sfruttamento dei braccianti

Il rapporto, realizzato dalle associazioni “daSud”, “Terra! Onlus” e “Terrelibere.org” ricostruisce la filiera produttiva delle arance in Italia, un modello produttivo gestito da caporali e criminalità organizzata. Ecco i luoghi comuni più diffusi

(Gabriella Lanza)

© Copyright Redattore Sociale



ROMA - Sono sfruttati per dieci ore al giorno nei campi e spesso non vengono neanche pagati. Eppure **sono tanti i luoghi comuni a cui si ricorre per giustificare o semplicemente descrivere la condizione di sfruttamento dei braccianti** nelle nostre campagne. Il [rapporto “#FilieraSporca. Gli invisibili dell’arancia e lo sfruttamento in agricoltura nell’anno di Expo](#), curato dalle associazioni “daSud”, “Terra! Onlus”, “Terrelibere.org”, ricostruisce l’intera filiera della raccolta delle arance in Sicilia e Calabria, dai piccoli agricoltori alle grandi multinazionali, passando per i commercianti. Un percorso in cui si inseriscono gli interessi di caporali e criminalità organizzata e che può essere combattuto anche smentendo i falsi miti che ancora circolano su questo fenomeno.

**“Gli italiani non vogliono più lavorare nei campi”**. In molte zone

del Sud, gli italiani continuano a lavorare in agricoltura, anche nelle mansioni più umili come ad esempio la raccolta delle olive o delle arance. Purtroppo, però, i compensi sempre più bassi (anche 10 euro al giorno) li stanno emarginando da questo mercato. Secondo il rapporto, anche i maghrebini, abituati a paghe da 50 euro, non accettano di essere sfruttati, mentre i lavoratori dell’Est si accontentano di paghe minime. Lo fanno per ragioni legate al loro tipo di migrazione: temporanea, basata sulla partenza di intere famiglie e vicina ai luoghi di provenienza. Durante le interviste realizzate dalle associazioni, emerge una contrapposizione tra braccianti italiani e arabi e lavoratori dell’Est (interi famiglie con bambini) caricati sui furgoni pronti ogni giorno per la raccolta. “Lo sfruttamento non arriva con le migrazioni e la soluzione non è contrapporre lavoro italiano e straniero. Prima che di migranti, dobbiamo parlare di lavoratori. Le divisioni favoriscono solo gli sfruttatori”, si legge nel report.

**“Al loro Paese sono abituati così”**. Niente di più falso. La causa viene scambiata con l’effetto.

Tantissimi vivevano in case normali e lavoravano in fabbrica. I lavoratori migranti hanno pagato per primi il conto della crisi. Tornare a lavorare in campagna in condizioni di sfruttamento è stato per loro uno spaventoso passo indietro e li ha costretti ad accettare condizioni al limite della schiavitù.

**“La raccolta la fanno i clandestini”**. I migranti non europei che lavorano nelle campagne del Sud possono essere divisi in tre categorie: i “profughi”, gli “operai” e i “napoletani”. I primi sono arrivati in Italia nel 2011 durante l’emergenza Nord Africa. Da anni vivono in centri d’accoglienza, aspettando di terminare le pratiche per la richiesta di asilo e nel frattempo lavorano nei campi. Sono letteralmente incastrati nella burocrazia italiana e bloccati dai regolamenti europei. Molti, se potessero, andrebbero in un Paese con maggiori opportunità. Gli operai, invece, lavoravano nelle fabbriche del Nord e vivevano

in normali appartamenti. Sono stati i primi a pagare la crisi e a cercare nuove opportunità in agricoltura. La terza categoria è composta dagli africani che vivono nell'area di Castel Volturno e si spostano per le raccolte. Nel complesso, secondo i dati di Emergency sulla Piana di Rosarno, due migranti su tre hanno il permesso di soggiorno e dunque sono perfettamente regolari. La grande parte dei braccianti stranieri nelle campagne è formata da profughi e da cittadini europei, come bulgari e romeni.



**“Anche noi siamo sfruttati, non possiamo pagare i braccianti”.** Ad affermarlo sono i piccoli produttori: “Se pagassimo di più i raccoglitori, le arance rimarrebbero sugli alberi”. Che non si possa aumentare la paga è falso: secondo il rapporto, lo sfruttamento non è un prodotto della “necessità”, ma dall’assenza di contrappesi. Quando il “padrone” opera senza controlli, impone le condizioni che preferisce. **“Pagando il giusto ai lavoratori aumenta il prezzo al bancone”.** Un chilo di arance al

mercato di Catania costa 0,65 centesimi; 1,33 euro al supermercato nel centro e a Roma il prezzo arriva a 2,10 euro. “In questi numeri c’è tutto il problema”, si legge nel report, “troppi intermediari, alcuni perfettamente inutili, trasporto inefficiente e imprese mafiose fanno aumentare il costo finale”. Dotarsi di una filiera trasparente è quindi necessario non solo per la tutela dei consumatori e per salvaguardare il Made in Italy, ma anche come risposta allo sfruttamento del lavoro. Le associazioni hanno chiesto che sia resa obbligatoria la tracciabilità dei fornitori, rendendo pubblico e consultabile l’elenco dei nomi. Inoltre, domandano che venga inserita sui prodotti una etichetta narrante che accompagni il consumatore verso una scelta consapevole sull’origine del prodotto e che siano introdotte misure legislative che prevedano la responsabilità solidale delle aziende committenti.